

Siamo architetti, o critici d'architettura, e ci siamo ritrovati attorno ad un tavolo, generosamente offerto da uno di noi, a discutere di città.

Quando parliamo di città, ci rendiamo conto della sua natura di opera collettiva e complessa, di notevole profondità storica, nella quale l'architetto non ha che un ruolo parziale.

In questo senso, la città è come un enorme cantiere, il cantiere dei cantieri: in esso si esprimono contemporaneamente quasi tutte le figure professionali e quasi tutte le condizioni sociali. La loro convivenza non è mai stata pacifica e lineare: in ogni società si è espressa attraverso il conflitto di classe, il quale ha assunto forme di volta in volta specifiche sia dal punto di vista storico che territoriale.

Prescindendo da questa contestualizzazione, i fenomeni urbani non possono essere adeguatamente inquadrati, né è possibile proporre trasformazioni incisive o, quantomeno, conscie dei propri limiti rispetto a tali questioni.

A Barone si è svolto un interessante contraddittorio sulle teorie di Koolhaas - la città generica, la bigness - tra Marco Biraghi e Piero Derossi. Quest'ultimo è fortemente critico nei confronti della presunta lucidità dell'architetto-giornalista rispetto alle trasformazioni urbane, nella misura in cui questa non lo salverebbe dalla condizione di mero esecutore dei progetti speculativi con cui le lobbies finanziarie stanno divorando la città. "Il problema non è Koolhaas: è il mondo", risponde Biraghi: l'operato di Koolhaas può anche risultare deprecabile, ma i suoi scritti costituiscono un materiale fertile e raro per interpretare il senso della nostra epoca.

Biraghi, dunque, non si avvicina agli scritti di Koolhaas seguendo un criterio di compatibilità ideologica: piuttosto, ne coglie gli elementi di interesse, e li ricontestualizza nel proprio lavoro di critico.

Non solo concordiamo con questa apertura

nella selezione delle fonti, ma la riteniamo necessaria per dotare di autenticità e completezza l'analisi dell'attualità.

L'autenticità e la completezza stanno alla base della questione che apre questo intervento: nell'ampiezza di sguardo che abbiamo auspicato per l'analisi urbana, opera lo stesso principio che non ci permette di escludere quelle parti della realtà verso le quali non ci sentiamo affini, o partecipi; si tratta forse dell'errore che la "Scuola di Milano" ha compiuto negli ultimi decenni, guadagnando in coerenza ma perdendo in presenza.

Non è un caso, secondo noi, che proprio nell'attività di Biraghi, l'interesse per Koolhaas riesca a conciliarsi con quello verso la "Scuola di Milano", svelando i nessi storici che legano due approcci alla città apparentemente inconciliabili.

Il disincanto critico di Biraghi indaga l'inattesa vicinanza fra le utopie accademiche dei Milanesi e il pragmatismo mistico di Koolhaas: entrambi gli atteggiamenti si ritrovano fianco a fianco nel voler ricavare dei vantaggi - o quantomeno riuscire a conservarsi - dalla macina implacabile del conflitto di classe: gli accademici nel ruolo di indignate Cassandre di una borghesia in dissoluzione, l'olandese in quello di sacerdote di una rendita finanziaria che si crede invincibile.

Crediamo che GIDAC possa superare queste posizioni, proprio perchè le capisce e le critica, sia attraverso un dibattito sulla città come opera collettiva e luogo di conflitto, sia con l'elaborazione di proposte progettuali che esprimano in forma concreta e misurabile i risultati di questo dibattito.

(Milano, ottobre 2009).